

A Reggio Emilia una mostra dedicata al grande pittore francese: un comunista allergico al realismo socialista

Léger, i colori del primo maggio

Operai, muratori, donne, uomini: la vita e l'ottimismo nei quadri di un protagonista del '900

Iblio Paolucci

Nella sua semplicità il giudizio di Guillaume Apollinaire è forse il più centrato: «Quando vedo un quadro di Léger, sono proprio contento». Non si poteva dire meglio perché proprio questo è il sentimento che si prova, come di fronte ad ogni cosa bella, guardando le sue opere, ricche di colore, di segni della quotidianità, di forme nuove, di ottimismo, di gioia. Magnifica la mostra dedicata a Ferdinand Léger (1881-1955), uno dei grandi protagonisti dell'arte del Novecento, esposta fino al 19 gennaio nella sede del Palazzo Magnani di Reggio Emilia (Catalogo Skira). La rassegna si apre con un omaggio ad Emilio Tadini, il pittore-scrittore milanese scomparso recentemente, che avrebbe dovuto scrivere una postfazione nel catalogo, al cui posto figura comunque un suo saggio pubblicato poco meno di quarant'anni fa per presentare l'artista francese in uno dei fascicoli dei *Maestri del colore*.

Figlio di un mercante di buoi, Léger nasce ad Argentan (Orne) il 4 febbraio del 1881. Il padre gli muore quando ha soli tre anni. Collegio e scuola religiosa nel paese natale. Notato per il suo talento di disegnatore, trova lavoro presso un architetto, ma a diciannove anni, all'aprirsi del nuovo secolo, va ad abitare a Parigi. Tutt'altro che brillante la sua vita di allora, per di più funestata da una malattia polmonare, che va a curarsi in Corsica. Nel 1909, alla soglia dei trent'anni, torna nella capitale e si incontra con parecchi artisti di cui diventa amico: Archipenko, Soutine, Chagall, Modigliani. Poi il terremoto della



Particolare di «Les Constructeurs» (1950) di Fernand Léger

prima guerra mondiale con le tante «inutili stragi» che lo porta nelle trincee della Marna e poi, come barelliere, in quelle delle Argonne. Al fronte disegna sui coperchi delle scatole di munizioni. Intossicato dai gas asfissianti viene ricoverato in ospedale e riformato. Dimesa l'uniforme va ad abitare a Vernon con Jeanne Lohy, che sposa nel dicembre del

1919. Gli anni Trenta sono di intensa creazione e anche di passione civile (nel '37 dipinge pannelli murali per la CGT, la Confederazione Generale del Lavoro, di sinistra). Poi ancora una volta la guerra e l'invasione tedesca. Nell'ottobre del '40 si imbarca a Marsiglia per gli Stati Uniti, dove viene invitato dal direttore del Mills College, in California, a tenere dei

corsi sull'arte e l'architettura. Nel 1945, prima di lasciare New York per tornare in Francia, avverte Jean Richard Bloch della sua adesione al Partito comunista francese. In patria riprende l'attività, che si sviluppa su piani diversi. Per esempio, su commissione del canonico Deveny, lavora al progetto di un mosaico raffigurante le *Litanie della Santa Vergine*, per la

chiesa di Assy, in Savoia. Intensa anche la sua attività politica, che lo porta, nel '48, a partecipare, a Wroclaw, in Polonia, al Congresso mondiale degli intellettuali per la pace. Come artista, la sua libertà di espressione resta completa. Illustra in quegli anni anche un poema di Paul Eluard, che, per l'appunto, si intitola *Libertà*. Certo, Léger si sente molto vicino alla gente del popolo e ai lavoratori, ma il suo linguaggio, personalissimo, come peraltro quello di Picasso, pure lui iscritto al Pcf, è lontano le mille miglia dai segni del cosiddetto realismo socialista.

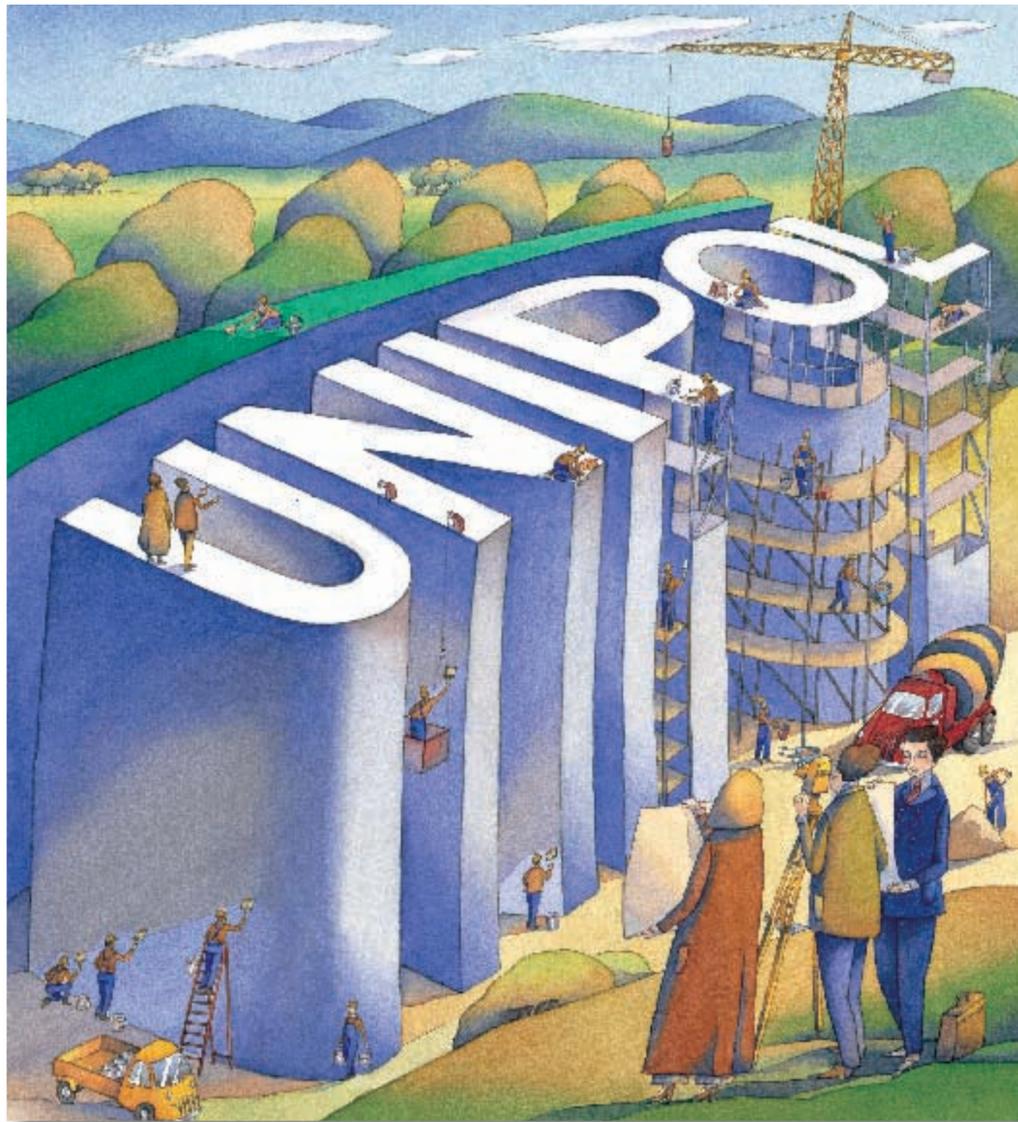
Nella mostra di Reggio Emilia sono esposte un centinaio di opere fra dipinti, disegni, ceramiche, arazzi, che illustrano l'attività del maestro nel suo intero percorso, dagli inizi alla fine, avvenuta a Giv-sur-Yvette, nell'agosto del 1955, poco dopo la sua partecipazione, a Praga, con la seconda moglie Nadia Khodossievic, al Congresso della Gioventù comunista. Ottimamente curata da Sandro Parmiggiani, la rassegna è stata possibile grazie al generoso prestito del Museo nazionale di Biot, la cui direttrice Brigitte Hedel-Samson, ha attivamente collaborato all'allestimento. Vitalmente coinvolto nelle incalzanti forme del progresso, vicino alle tesi del Futurismo che mitizza la macchina e il motore, Léger «è uno dei primi - come osserva Apollinaire - che si siano abbandonati con felicità all'istinto della civiltà in cui vivono». Partito, come tutti, da Cézanne, al cui mulino vanno tutti a raccogliere la farina, Léger conia un suo linguaggio personalissimo e riconoscibilissimo. Nei contrasti complessi in cui si

dispongono le forme - come è stato osservato - Léger vuole dare forma e figura diretta a un'idea del mondo contemporaneo e sente di agire come un classico. Il nuovo nella continuità, potremmo dire. Mi viene in mente, al riguardo, quello che mi disse uno dei custodi del Museo di San Sepolcro, di avere visto Léger per almeno tre ore incantato di fronte alla Resurrezione di Piero della Francesca, il *Cristo contadino* come lo definì Roberto Longhi.

Fra le tante opere, i famosissimi *Svaggi su fondo rosso* e soprattutto *I costruttori*, del 1950: «Quando ho realizzato i costruttori (...) ho voluto rendere il contrasto tra l'uomo e le sue invenzioni, fra l'operaio e tutta questa architettura metallica, questo ferro, queste ferraglie, questi bulloni, questi chiodi». Accompagnata dagli studi preparatori, per volontà del maestro, l'opera venne esposta nella mensa della Renault: «A mezzogiorno i ragazzi sono arrivati (...) le mie tele sembravano loro strane. Io li ascoltavo e ingoiavo tristemente la mia minestra. Otto giorni dopo sono ritornato a mangiare alla mensa. L'atmosfera era cambiata (...) Un ragazzo mi disse: vedrete, si accorgeranno i miei compagni, quando si saranno tolte le tele, quando avranno il muro tutto nudo davanti; si accorgeranno che cosa sono i vostri colori (...) Ciò fa piacere, davvero!». «Léger - ha scritto Jacques Prévert - non era un pittore da venerdì santo, era un pittore di tutti i giorni, ma soprattutto della domenica mattina, del primo maggio e del quattordici luglio».

Fernand Léger
Lo spirito del moderno
Reggio Emilia
Palazzo Magnani
fino al 19/1/2003

Insieme alla gente che lavora, per costruire un futuro di sicurezza e solidarietà



WELLS

Gruppo Assicurativo e Bancario



GRUPPO UNIPOL

Convegno a Roma del gruppo parlamentare del Pse Europa delle culture o «impresa di bottegai»?

Gianni Marsilli

C'era una volta l'*otium*. Così i romani chiamavano la cultura. Cicerone ad affinare idee, i contadini a sgobbare per affrancarlo dal bisogno. La cultura era cosa di pochi e gratuita, necessariamente slegata dallo sviluppo economico: per forza, non ce n'era. Le società non erano ancora «dinamiche». Oggi invece sono dinamicissime, e così la sfera autonoma della cultura si è fatta inghiottire dalla tecnosfera. L'informazione ha fagocitato la produzione di idee, ridotte a merci. È in questo rattrappimento della cultura che nasce, in forma difensiva e fanatica, il fondamentalismo, contrapposto e simmetrico alla grande mercatizzazione delle idee. Situazione antipatica, per molti versi drammatica. Inevitabile che spetti all'Europa, cosiddetta culla di civiltà, di darsi una mossa.

È stato con queste premesse (da noi malamente riassunte) che Giorgio Ruffolo ha aperto ieri alla Protomoteca del Campidoglio un convegno organizzato dal gruppo parlamentare del Pse al Parlamento europeo. C'erano, tra gli altri, Michel Rocard, che a Strasburgo presiede la Commissione cultura, la commissaria europea Viviane Reding, Gianni Vattimo, Enrique Baron Crespo, Mario Mauro (Forza Italia, vice di Rocard), Giovanna Melandri, Paolina Napoletano, Renzo Imbeni e molti altri. Sono venuti anche, per un indirizzo di saluto, il ministro Giuliano Urbani e il padrone di casa Walter Veltroni. Il titolo del convegno era «Unità delle diversità», e qui si è posto il primo problema.

Ha spiegato Ruffolo che, per quel che riguarda le diversità, tutti sanno di cosa si tratta. È per definire l'unità che si è costretti alle metafore. Come Ortega y Gasset: «L'Europa è uno sciame: molte api e un solo volo». O quella che Sant'Agostino dedicava al tempo: «Sappiamo che cos'è, ma non sappiamo definirlo». Della cultura europea sappiamo che è sempre stata caratterizzata da intensissimi scambi. Erasmo andava a dorso di mula a trovare Tommaso Moore per dedicargli *L'Elogio della follia*, alla vigilia delle guerre di religione. Comunicazione tenace, e reciproca incessante contaminazione. Per questo Mitterrand aveva messo in giro una leggenda metropolitana: che Jean

Monnet si rammaricasse di non aver cominciato l'avventura europea dalla cultura, anziché dall'economia. Comunque sia andata cinquant'anni fa, oggi l'Europa ha bisogno di un collante che non sia soltanto l'interesse comune, e questo non può che essere la cultura. Hanno detto quasi tutti gli oratori: l'Europa lo sta facendo? Risposta: no.

Eppure la nuova Costituzione europea si avvicina. Rifletterà soltanto «l'Europa delle regole», come teme Michel Rocard? Il senso del convegno era questo: accelerare l'apertura di una «nuova fase della politica culturale europea». C'è già una data d'inizio: settembre 2001. In quel mese il Parlamento approvò una Risoluzione di iniziativa legislativa, la prima della sua storia in materia culturale. Vi si invitava la Commissione (l'esecutivo) a costituire un Osservatorio europeo della cultura e ad elaborare un Piano triennale di cooperazione. Viviane Reding ci sta lavorando: «La cultura può riunire - ha detto - quello che l'economia e la politica separano». E ha citato Octavio Paz: «È di isolamento che muoiono le civiltà». Per questo sollecita un impegno molto più intenso e mirato sulla cultura nei lavori della Convenzione che prepara la riforma istituzionale europea: il presidente Giscard d'Estaing, finora, l'ha un po' trascurata. Michel Rocard, che è stato per tre anni primo ministro, ha notato che «siamo tutti sulla difensiva: difendiamo l'eccezione culturale, ci difendiamo dalla nozione mercantile...». E se ne è uscito con un esempio illuminante di futura, auspicabile armonizzazione: «A gente come Dante, Molière, Shakespeare bisogna essere presentati fin dalle elementari: se non li conoscete, non vi dicono niente». E propone per tutti i cittadini europei il trilinguismo, con l'obbligo di apprendere una lingua estranea alla famiglia linguistica di appartenenza.

La verifica si farà dunque al momento del varo della Costituzione. Dice Ruffolo: «Quello sarebbe il momento in cui rifondare finalmente l'Europa su una salda coscienza della sua unità culturale. Sarà anche quello il momento per distinguere tra quelli che la considerano come un grande momento del progresso della civiltà umana e quelli che la intendono, in modo restrittivamente parrocchiale, e parafrasando Adamo Smith, una impresa di bottegai».